ANTONIO SORO

Alla sua donna: *Leopardi omaggia la luna*

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANTONIO SORO

Alla sua donna: Leopardi omaggia la Luna

Giacomo Leopardi interiorizza e incorpora il paesaggio nella sua visione sublime ma profondamente amara del mondo. Nelle solitudini notturne, «sovra i tetti e in mezzo agli orti», compagna muta è la Luna; la quale, come sublimazione celeste di sogni d'amore mai coronati, appare anche il tu di Alla sua donna. È «la donna che non si trova», nella vana ricerca d'un'idea pura di Luna («dell'eterne idee») da cui proviene ogni possibile manifestazione lunare nell'universo. Essa ispira da lontano («v. 2: lunge») e, nel trascorrere delle sue fasi, va «nascondendo il viso» (id.); è «viatrice in questo arido suolo» (Canto notturno: «tu, luna, [...] vai, / contemplando i deserti»). Ai vv. 7-8 («forse tu l'innocente / secol beasti che dall'oro ha il nome») è celebrata con riferimento alla «Lucina», la Diana lunare di Buc IV 8-10; Ai vv. 45-46 un ricercato arcaismo, non realmente giustificato dal poeta, cela un gioco omofonico tra l'una e luna, dichiarando la destinataria dei versi. Il poeta innamorato invita la Luna 'ideale' a ricevere l'inno ovunque si trovi; anche orbitasse attorno a un altro pianeta («altra terra [...] t'accoglie») della volta celeste («superni giri»), e una stella più bella e a lei più vicina del Sole («più vaga del Sol prossima stella») la illuminasse, e respirasse un «benigno etere» qui assente. «Donna mia» la Luna appare esserlo già da La sera del dì di festa: ella, indifferente alla sorte umana, dorme d'«agevol sonno» nelle sue «cbete stanze (come furono dette le costellazioni dello Zodiaco).

Se la Natura, «illaudabil meraviglia»,¹ è un po' emblema della poesia di Leopardi, la Luna lo è della Natura: connessa ai cicli vitali e cosmici;² aliena alle vicende umane.³ Il poeta, nella sua competenza scientifica,⁴ ha ben chiara la differenza tra simbolo e oggetto astronomico. Scrisse: «L'applicazione dell'ottica all'astronomia è l'epoca de' suoi avanzamenti, è un beneficio fatto da Keplero alla scienza degli astri, che lo renderà immortale. Conobbe che la superficie della luna è scabrosa, che ha valli e montagne».⁵

Ma, nonostante questo, il grande recanatese introietta e racchiude il paesaggio nella romantica ma amara *Weltanschauung*. Nella sua poesia – che dà al mistero, al vuoto cognitivo una struttura estetica – ciò che ammalia della «silenziosa luna» sembra *in primis* il suo essere *Janna Coeli*: porta [chiusa] d'accesso alle [eventuali] ragioni ultime, al metafisico. Nel *Canto notturno* le rivolge perciò insistenti e vane domande: «Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai / Silenziosa luna? Sorgi la sera, e vai, / Contemplando i deserti; indi ti posi»;⁶ «Dimmi, o luna: a che vale / Al pastor la sua vita / La vostra vita a voi? Dimmi: ove tende / Questo vagar mio breve, / Il tuo corso immortale?».⁷

Egli passa dal sospetto che la luna conosca l'origine e il fine di tutto –

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
 Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
 Questo viver terreno,
 Il patir nostro, il sospirar, che sia;
 Che sia questo morir, questo supremo
 Scolorar del sembiante, E perir della terra, e venir meno
 Ad ogni usata, amante compagnia⁸

¹ *Sopra un basso rilievo sepolcrale*, v. 46. Per i *Canti* si fa riferimento all'edizione Starita, Napoli, 1835 [N35C], corretta e approvata dall'autore e da Antonio Ranieri.

² Cfr., ad es., la prima strofa del *Canto notturno*.

³ Ivi, vv. 16-20, 37, 57 sgg.

⁴ Si rammenti che, nel 1828, l'università di Parma gli offrì la cattedra di zoologia e mineralogia.

⁵ G. LEOPARDI, *Storia della Astronomia. Dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI*, 1813, in *Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni*, II, Halle, Max Niemeyer, 1880, 245.

⁶ *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, vv. 1-4.

⁷ Vv. 16-20.

⁸ Vv. 61-68; corsivo mio.

– alla certezza che ella ‘sa’ («Ma tu *per certo*,⁹ / giovinetta immortal, conosci il tutto»¹⁰). La Luna ‘forse’ ode le nostre sofferenze; ‘certamente’ comprende l’occulto significato, l’inaccessibile ragione del dolore, dei sogni umani, della morte: «tu ‘forse’ intendi / questo viver terreno, / il patir nostro, il sospirar, che sia; / che sia questo morir...[...] e tu ‘certo’ comprendi / il perché delle cose»¹¹. La Luna serba “le ragioni”; vede l’ordine universale; comprende la necessità che governa tutto; contempla quel *Logos* che fu eracleiteo e poi stoico, apparso nel *Dialogo di Plotino e Porfirio*. La Luna custodisce il mistero dell’armonia universale; di una Beltà che quaggiù è intuita ma è priva di *sàrkosis*, di consistenza; forse finalizzata a incarnarsi altrove, per la felicità d’altri: «Questo io conosco e sento, / che degli eterni giri, / che dall’esser mio frale, / qualche bene o contento / avrà fors’altri; a me la vita è male»¹².

Il poeta si sente escluso da ogni eventuale teleologismo. Emblematico appare il *Dialogo della Natura e di un islandese*, composto nel maggio 1824: otto mesi dopo *Alla sua donna*. Il protagonista – avvezzo a una latitudine elevata, alla quale ci si vede pressoché allineati col nord celeste e attraversati dall’asse del mondo – si sposta verso l’equatore, dove tutte le stelle sono mobili, e dove sta la ‘linea agonica’ lungo la quale gli aghi delle bussole sono incerti tra Nord e Sud. Dal punto più selvaggio del pianeta, egli osserva un universo senza riferimenti fissi. Traslato sul piano filosofico-morale: per lo *Zibaldone*, in assenza di assoluti, l’innata idea platonica – la cui eventuale realtà viene ritenuta da Leopardi quantomeno indimostrabile – è la sola *ruab* ad alitare vita sul mondo.¹³

La Luna è – «forse!» – un’osservatrice distaccata della tragedia umana («E *forse* del mio dir poco ti cale»¹⁴). Ed è la luce lunare ad acuire la crisi esistenziale per la chiusura dell’orizzonte metafisico. Nell’*Annuncio* alle canzoni del ’25 scrive:

Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s’intitola *Alla sua donna*, la quale è la più breve di tutte, e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto. La donna, cioè l’innamorata, dell’autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è *la donna che non si trova*.¹⁵ L’autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei dei sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può né

⁹ «certo: non più *forse* come al v. 62, o perché parlando la sua convinzione si è fatta più salda; o meglio, perché non parla più delle piccole cose dei piccoli uomini che alla luna possono sfuggire come indifferenti, ma del moto delle cose tutte, dell’infinito universo di cui essa è parte immortale» (M. FUBINI, in *Opere di Giacomo Leopardi*, a cura di ID., Torino, Utet, 1984, 296, n. al v. 69). Un’interpretazione problematica, poiché la conoscenza del «tutto» significa conoscenza integrale, e l’affermazione leopardiana non implica l’esclusione dell’individuo; il quale, lui sì, ignora.

¹⁰ Vv. 98-99; corsivo mio.

¹¹ Vv. 62-65; 69-70; corsivo mio.

¹² Vv. 100-104.

¹³ *Zibaldone*, 1712-1713.

¹⁴ *Canto notturno*, v. 60; corsivo mio.

¹⁵ «Che l’espressione “la donna che non si trova” sia una citazione letterale è segnalato e confermato dall’uso leopardiano del corsivo [...]. Si può aggiungere, a puro titolo di curiosità, che il Magalotti, nella sua traduzione delle *Oeuvres mêlées* di Saint-Evremond, aveva impiegato le stesse parole di Leopardi: “Ecco il ritratto della donna che non si trova, se ritratto può farsi d’una cosa che non è in natura”» (M. A. RIGONI, *Sulla fonte della canzone “Alla sua donna”*), «Lettere italiane», XLIII, 1 (1991) 86-87; 87.

dare né patir gelosia, perché, fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà fare all'amore col telescopio.¹⁶

Proprio nei versi di *Alla sua donna*, che idealizzano e universalizzano il femminile (si ricordi la lettera a Jacopssen),¹⁷ «la donna che non si trova», come già ipotizzò Cesare Galimberti quarantacinque anni fa, con riferimento a un preciso elemento testuale, appare alludere per similitudine alla «donna-luna».¹⁸ Nella sua «lettura paragrammatica»,¹⁹ nel timore di non pochi scettici, il compianto studioso veneziano invitava a riconoscere quantomeno un chiaro «quadro di una poesia in cui immagine femminile e immagine lunare sfumano l'una nell'altra»²⁰. Qui si cercherà di mostrare l'identità con evidenza, così da poter concludere che la Luna sia la vera interlocutrice nella canzone.

Lei che è «Beltà»,²¹ effonde bellezza e «amore»²² di lontano («dunge m'ispiri»)²³. E anche seduce «nascondendo il viso»,²⁴ come la Luna nel novilunio si oscura. Nell'ipotesi espressa ai vv. 7-8 («forse tu l'innocente / secol beasti che dall'oro ha il nome») il poeta appare riferirsi a Lucina – epiteto di Diana lunare – che Virgilio invoca nella profetica IV *Egloga*, annunciando l'età aurea «Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum / desinet ac toto surget gens aurea mundo, / casta, fave, Lucina: tuus iam regnat Apollo».²⁵ Leopardi rammentò il mito nello *Zibaldone*, il 13 dicembre 1821, quando ancora poteva attribuire la colpa del male al decadimento del genere umano:

Quell'antica e sì famosa opinione del secol d'oro, della perduta felicità di quel tempo, dove i costumi erano felicissimi e rozzissimi, e non pertanto gli uomini fortunatissimi, di quel tempo, dove i soli cibi erano quelli che dava la natura, le ghiande *le quai fuggendo tutto 'l mondo onora*, ec. ec. quest'opinione sì celebre presso gli antichi e i moderni poeti, ed anche fuor della poesia, non può ella molto bene servire a conferma del mio sistema, a dimostrare l'antichissima tradizione di una degenerazione dell'uomo, di una felicità perduta dal genere umano, e felicità non consistente in altro che in uno stato di natura, e simile a quello delle bestie, e non goduta in altro tempo che nel primitivo, e in quello che precedette i cominciamenti della civilizzazione, anzi le prime alterazioni della natura umana derivate dalla società?²⁶

Anche il suo peregrinare

¹⁶ *Canzoni del conte Giacomo Leopardi*, [«Nuovo Ricoglitore», Milano, settembre 1825], in LEOPARDI, *Canti*, a cura di F. Gavazzoni e M. M. Lombardi, Milano, Rizzoli, 2020, 683-684. L'idea che potessero esistere pianeti rotanti attorno ad altre stelle, il poeta poteva trarla, oltre che dagli antichi, dall'opera divulgativa *Trattamenti sulla pluralità de' mondi di Monsieur de Fontenelle*, Arezzo, Michele Bellotti, 1751, presente nella biblioteca Leopardi.

¹⁷ Recanati, 23 giugno 1823. Si noti che la lettera identifica un femminile idealizzato con un oggetto, e non con una figura umana: «Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il m'avait paru dans mon songe. Était-ce une folie? suis-je romanesque? Vous en jugerez» (*Epistolario di Giacomo Leopardi*, I, a cura di P. Viani, Napoli, Gabriele Sarracino, 1860, 236).

¹⁸ C. GALIMBERTI, *Un «mot sous les mots?»*, in ID., *Cose che non son cose. Saggi su Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2001, 87-97; 97.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ V. 1.

²² *Ibidem*.

²³ V. 2.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Bucoliche* IV 8-10, in VIRGILIO, *Opere minori*, a cura di M. Cavalli, A. Barchiesi, M. G. Iodice, Milano, Mondadori, 1990, 54.

²⁶ *Zibaldone* 2250-2251, in LEOPARDI, *Zibaldone*, I, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 1997, 1467-1468.

«te *viatrice* in questo *arido* suolo / io mi pensai»²⁷

verrà ripreso nel posteriore *Canto notturno*:

«...e *vai*, / contemplando i *deserti*».²⁸

Invertite, tornano le corrispondenze nei vv. 44-45 di *Alla primavera*, del 1822

«alla *deserta* notte / con gli occhi intenti il *viator* seguendo».²⁹

Al v. 35 il riferimento è alla «faretrata Diva»: ³⁰ la Luna-Diana, come testimoniato da varianti simili in Autografo Napoletano, (Ovidio parlava di «ira pharetratae»).³¹ Anche qui, la luna va «per le piagge e i colli»: il poeta, al v. 44, le si rivolge con l'epiteto di «ciprigna luce», che in Autografo Napoletano aveva la variante «roscida luna» (ivi definita come «peregrina», aggettivo che la qualifica nel *Canto notturno*). Appare significativo che, in *Puerili e abbozzj vari* – nel frammento *Erminia*, testo teatrale del 1818-19 – germoglio dei futuri dialoghi con l'astro il poeta scriveva, a proposito del peregrinare del satellite presentato come Beltà, «Luna *viaggiatrice*. Beltà in mezzo alla natura, alla campagna. Lepri che saltano fuor dei loro covili nelle selve ec. e ballano al lume della luna, onde ingannano il cacciatore co' loro vestigi, e i cani, Mosco, Canto degli agricoltori per le ville».³²

Al v. 4 l'epiteto è «ombra diva», «immagine divina». Una figura, questa, della lunare «beltà...Diva», che ci ricorda quella enigmatica d'*Aspasia*, per la quale, attorno al 1834, un Leopardi maturo scriverà, ai versi 78-81: «Perch'io te non amai, ma quella Diva / che già vita, or sepolcro, ha nel mio core. Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque sua celeste beltà».

Particolare curioso e interessante: ai vv. 45-46 («se dell'eterne idee / l'una sei tu»), Leopardi sceglie di anteporre l'articolo numerale, veicolandolo come lecito arcaismo. Cesare Galimberti vide qui «*un mot sous les mots*». Prevedendo le critiche, Leopardi sembrerebbe giustificare la 'trasgressione' nella presentazione delle sue *Canzoni*:³³

La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di più soggetti, e non solamente quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch'io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio. Lettor mio bello, sappi ch'io sono stufo morto di fare alle pugna; e la licenza che ti ho domandata per una volta sola, intendo che già m'abbia servito. Per l'avvenire, in caso che mi querelino d'impurità di lingua, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.³⁴

A dispetto della venatura umoristica, Leopardi in realtà non giustifica affatto l'insolita scrittura (e Boccaccio, al quale accenna, appare del tutto alieno alla canzone). Ma, proprio perché l'arcaismo appare immotivato, il poeta difende una scelta che, evidentemente, s'è imposta per una ben precisa

²⁷ Vv. 18-19. Corsivi miei.

²⁸ Vv. 3-4. Corsivi miei.

²⁹ Vv. 44-45. Corsivi miei.

³⁰ In Autografo Napoletano era anche «vaga larva», che in *Aspasia* è «cara larva»: anche *Aspasia* sembra parlare allo spirito lunare. Inoltre, si considerino i succitati vv. 78-81.

³¹ *Metamorfosi* III 252.

³² In LEOPARDI, *Poesie e prose*, I, a cura di R. Damiani e M. A. Rigoni, Milano, Mondadori, 1991, 626. Corsivo mio.

³³ Del 1825, per l'edizione Nobili del 1824.

³⁴ LEOPARDI, *Poesie e prose*, a cura di S. A. Nulli, Milano, Hoepli, 1997, 32.

ragione. Non è da lui uno stile artificioso e a capriccio ma, al contrario, come è noto, il classicismo leopardiano è antiretorico, nostalgico di purezza antica in uno stile schietto e senza artifici.

Perché dunque Leopardi chiede «dicensa [...] per una volta sola» per l'insolito 'l'una'? Una risposta può essere di genere fonologico: riprendendo l'antico uso, il poeta, con gioco omofonico, rievoca il satellite: 'l'una' con l'apostrofo, sul testo, suona come il sostantivo *Luna*. Allora, l'ultima strofa della canzone potrebbe essere così parafrasata:

«Se tra le idee eterne tu sei 'l'unica' [e sei 'quella di Luna] – dalla cui forma pura deriva ogni manifestazione di luna nel cosmo – alla quale Dio ha proibito di avere un proprio corpo corruttibile e mortale; o se, effettivamente, un'altra Terra lassù, nella volta celeste [ne' superni giri], ti ha come satellite [l'accoglie] – e ti illumina di luce riflessa una stella più brillante e a te più prossima del Sole – e respiri una vita amabile [«benigno etere»]; da qui, dove la vita trascorre sventurata e triste, ricevi questo inno, scritto da un ignoto innamorato».

Alla sua donna si conferma, alla luce di quanto mostrato finora, dedicata all'Idea di Luna, nella consapevolezza di percepire e amare, oltre il candido astro, un femminile irraggiungibile. Se la forma suggerisce l'Idea, questa resta tuttavia infinitamente distante («Ma non v'è cosa in terra / che ti somigli»)³⁵

Lo sguardo di Leopardi è filosofico oltre che, con buona probabilità, sublimato da sogni d'amore irrealizzati. Ma solo la prima e l'ultima strofa sono – non integralmente – dedicate all'Idea. Le tre strofe intermedie attestano *in primis* l'impossibilità di incontrarla («Viva mirarti ormai / nulla speme m'avanza»)³⁶ Leopardi parla all'Idea in versi riflessivi, intimi e di profonda malinconia. Ma non fu sempre così. Nell'Autografo Napoletano,³⁷ la prima strofa occupava l'ultima posizione, così che la canzone procedeva in climax amorosa ascendente. In B24,³⁸ tuttavia, la strofa di coda venne spostata in testa (e la quarta scambiata con la quinta), così che si apriva con l'illusione e si chiudeva col disincanto: dall'iperuranio alla catabasi. Non poco era mutato, nell'animo del poeta, fra le due scritture: l'autografo è posteriore di soli cinque mesi la delusione romana. Tra esso e la prima stampa – dell'agosto dell'anno successivo – l'isolamento a Recanati accrescerà ulteriormente l'amarezza, tanto da non sentire più sua la scrittura del 1823. E *Alla sua donna*, come la Luna, si 'oscurerà'.

Eppure, anche se il poeta confessa alla «Beltà» lunare che «viva mirarti omai / nulla speme m'avanza», il componimento si rivela un accorato appello, oltre la ragione, all'armonia misteriosa che governa l'universo; un messaggio diretto verso l'infinito, nella consapevolezza del permanere, al di là delle contingenze, di un'ansia insopprimibile di assoluto.

L'omaggio di Leopardi si perde nell'immensità, e pare che implori colei che traspare attraverso il disco lunare; colei che il divino non ha mai incarnato in un corpo, o che forse ha incarnato lontano da qui: lei Armonia – lei *Logos* – lei bianca Luna, lei, Bellezza che è la Bontà» [si ricordi la coincidenza platonica fra bello e buono] perché prenda corpo fra gli uomini. Questa appare la preghiera che, nonostante la rassegnazione, racchiude l'omaggio del poeta alla Luna.

³⁵ Vv. 19-20.

³⁶ Vv. 12-13.

³⁷ Autografo Napoletano.

³⁸ *Canzoni del conte Giacomo Leopardi*, Bologna, pei tipi Nobili e comp., 1824.

E, nelle notti silenziose, contempla l'amata, compagna delle sue solitudini. La protagonista dei versi non è nuova al poeta: gli era già familiare, oltre al già citato *Erminia*, in *La sera del dì di festa*, della primavera del 1820: l'idillio apre proprio con la Luna, indifferente alla sorte umana, e la invoca con «O donna mia». ³⁹ Presentata in maniera assai delicata, la luce che filtra di rado può esser tanto quella delle lampade delle case che quella della «notturna lampa» ⁴⁰ lunare: ambiguità che suggerisce ancora una volta l'idea platonica allorché, nello *Zibaldone*, il poeta spiega che «gli oggetti veduti per metà» ridestano «idee indefinite». E perciò, «si spiega perché piaccia la luce del sole o della luna: [...] il penetrare di detta luce dov'ella divenga incerta e impedita, e non bene si distingua». La luna dorme d'«agevol sonno» nelle sue «chete stanze» (*Aspasia* ha «Le tacenti stelle»). ⁴¹ *Stanze*, così venivano anche chiamate le costellazioni zodiacali.

Ad esempio, l'astronomo Paolo Frisi, in un saggio senza firma intitolato *Elogio del Newton*, pubblicato nel 1779 nella rivista *Continuazione del nuovo giornale de' letterati d'Italia*, parla di «costellazioni, e stanze del Zodiaco». ⁴² Lo studioso napoletano Giuseppe Grippa, nel suo *Saggio storico-politico* del 1806, scrive della «permanenza del Sole nelle dodici stanze dello Zodiaco».

La Luna, nel silenzio siderale, appare dormiente e indifferente.

Ma forse 'intende'.

³⁹ V. 4.

⁴⁰ Ivi, v. 6.

⁴¹ Aspasia ha 'le tacenti stelle'.

⁴² [PAOLO FRISI], *Elogio del Newton*, «Continuazione del nuovo giornale de' letterati d'Italia», XVIII, 1779, 74-106; 96.